

Le reclute

Come un trionfo, le note della fanfara fervono nell'aria e si propagano. I lenti ed i frettolosi viandanti s'affacciano fuori delle arcate dei portici, le finestre si riempiono di facce sorprese; tutti allungano il collo per vedere d'onde viene la fanfara festosa, per sapere perchè suona.

Finalmente, ecco ondeggiare una lunga scia bruna capeggiata da un gruppo grigio verde.

Sono le reclute.

Passo pesante, stanco, irregolare; fardelli malfermi appesi alla cinghia stretta a tracolla; fascia bianca intorno al braccio destro con la scritta: « Distretto militare di Cosenza ».

Io cammino al loro fianco e la fanfara mi martella le sue note sul cuore.

Io piango. E' giusta la giovinezza di vent'anni? Siete piccoli come dei bimbi, o poveri fanciulli imberbi, ventenni! Siete magri e pallidi; male vi ergete sulle gambe arcuate. E' questa la gaiezza che vi brilla negli occhi? Nel vostro bruno sguardo c'è la lacrima dello smarrimento. E' questa l'arditezza del vostro petto? Nell'incavo torace comprimate un indistinto dolore. E' questa la tempra dei vostri muscoli? Tra le ossute braccia mal reggiate il meschino fardello.

Ma venite dal deserto per esser si mal nutriti? Ma nei sotterranei siete vissuti sinora per aver la pelle si fiaccida e terribile?

Non è il bronzo vivo che vi dipinse il sole questo colore bruno-scialbo che vi riveste. E' la cachessia che trionfa sulle emazie del vostro sangue. Queste membra non nerbate si consunsero a scavar trincee, a trasportare pesi enormi quando, a quattordici anni, trascinate la dolorosa fanciullezza dagli aranceti all'inferno del fronte bello. Io vi riconosco, o poveri fanciulli, che venivate a morire il giorno di Natale negli ospedali territoriali.

Come allora la fanciullezza dolorosa e squallida, oggi trascinata, dall'innocata Calabria, la giovinezza amara dei vostri vent'anni rachitici, cresciuti nella fame e nel martirio dell'abbandono.

Due meretrici, assai dipinte, accompagnano la fanfara, con voce sommessata e con ritmo dondolante del corpo. Vi guardano sorridente e pare gridino una vittoria: « Siete venuti! Le nostre fauci sono aperte; la nostra mano rapace vi abbraccia. Ecco qua la sifilide a dilaniarvi. Dateci lo scudo che vostra madre con un bacio ed una lacrima vi manda. Per noi ci vogliono belletti e cene; per voi i vermi che vi rodano ».

Un uomo cretino esclama, vigliaccamente: « Terre matte! Terre matte! Terra ballerina! ».

Una grassa pizzicagnola, incipriata, sulla soglia della sua bottega, con una smorfia di schermo mastica: « Son tutti piccoli. Oh, che roba! ».

« Oh, che roba! — dico anch'io con muto singhiozzo. — Oh, poveri fanciulli! Voi non ridete in questa città festosa; non esultate di questa fanfara strombazzante; i voi non bevete questo sole che scaldava oggi l'aria che sa di primavera. »

Voi che venite mal nutriti, deboli, ignoranti, schiavi, avete nell'occhio triste il vostro infinito dolore. Vi siete portati in questo mondo sconosciuto; attraverso il tormentoso sbalottamento del treno, tutto il dolore che vostra madre vi diede coll'ultimo bacio. Vi siete portati lo strappo che avete fatto, partendo, al suo cuore di cui siete la radice tenace; vi siete portati il suo sconforto, il suo desio, la sua speranza, che, al contrario delle altre speranze, ha parvenze di squallore.

Avete portato con voi il gesto tragico delle sue braccia tese invano; la pena del suo corpo curvo sulla terra assetata del vostro sudore.

Io vi seguo, fanciulli, e nel mio cuore è il dolore delle vostre mamme, delle vostre sorelle. O imberbi ventenni, vorrei, in un abbraccio, farvi sentire il conforto di questo mio dolore.

Udite! Il frastuono della fanfara vi deride. Ben mille voci in coro che dicono nei toni diversi: « O stupidi, stupidi, siete venuti nel laccio. Non per farvi festa, suoniamo. Suoniamo per farci festa ».

Il riso beffardo degli ufficiali, che vi

stanno in testa incidendo sulla selce della via, il tronfo passo, dice: « Grulli, grulli, alla nostra nevraestonia delle notti insonni, tra le braccia delle baldracche, siete pur giunti per dare sfogo ».

O fanciulli, che qui avete trascinato la stanca giovinezza derelitta, sotto il nuovo giogo col corpo, s'ingagliardisca il vostro cuore e la verità brilli nell'anima vostra.

Letizia Merlin.

CHI NON LAVORA NON HA IL DIRITTO DI VIVERE.

Mazzini.

L'ORRIBILE

La notte tiepida calava lentamente. Le donne erano rimaste nel salotto della villa. Gli uomini, seduti o a cavalcioni sulle sedie del giardino, fumavano davanti alla porta, in circolo, intorno ad una tavola rotonda, sovraccarica di tazze e di bicchierini.

I loro sigari brillavano come occhi, nell'ombra che s'infittiva continuamente. Qualcuno aveva raccontato una raccapricciante disgrazia avvenuta il giorno antecedente: due uomini e tre donne annegati sotto gli occhi degli invitati, là di fronte, nel fiume.

Il generale G... disse: — Sì, cose simili sono commoventissime; ma non sono orribili.

L'Orribile, vecchia parola, è molto più che terribile. Un'atroce disgrazia come questa commuove, sconvolge, sgomenta; non rende pazzi. Perché si provi l'onore ci vuol più che l'emozione dell'anima, e più che lo spettacolo di un morto spaventoso a vedersi; ci vuole un brivido di mistero, oppure una sensazione di terrore anormale, fuori natura. Un uomo che muore, sia pure nelle condizioni più drammatiche, non ispira orrore; un campo di battaglia non è orribile; il sangue non è orribile; i delitti più vili sono raramente orribili. Ecco: vi esporrò due esempi personali che mi fecero comprendere che cosa possa essere l'Orrore.

Durante la guerra del 1870, ci ritiravamo verso Pont-Audemar, dopo avere attraversato Rouen. L'esercito, ventimila uomini circa, ventimila uomini in fuga, sbandati, demoralizzati, sfiniti, andava a ricomporsi; all'Havre.

La terra era coperta di neve. Annotava. Non s'era mangiato nulla dal giorno antecedente. Si fuggiva in fretta, poiché i prussiani non erano molto lontani.

Tutta la campagna normanna, livida, macchiata dalle ombre degli alberi che circondavano le fattorie, si stendeva sotto un cielo nero, greve e sinistro.

Nel fosco del crepuscolo, non s'udiva altro che un rumore confuso, molle e nondimeno smisurato, uno scalpiccio infinito, con un tintinnare vago di gavette e di sciabole. Gli uomini, curvi, gobbi, sporchi, molti anche cenciosi, si trascinarono, si affrettavano nella neve, con lunghi passi spossati.

La pelle delle mani aderiva all'acciaio dei calci dei fucili, poiché gelava terribilmente quella notte. Spesso, vedevo un fantaccino levarsi le scarpe per andare scalzo, tanto gli dovevano i piedi... E lasciava in ogni sua orma una traccia di sangue. Poi, dopo un po', egli si sedeva in un campo, per riposarsi per qualche minuto, e non si rialzava. Ogni uomo seduto era un uomo morto.

Quanti ne lasciammo dietro di noi, di quei poveri soldati, esausti, che si proponevano di rimettersi in cammino, subito, non appena avessero un po' riposato le loro gambe irrigidite! Ma quando cessavano di muoversi, di far circolare nella loro carne gelata il sangue quasi inerte, un intorpidimento invincibile li immobilizzava, li inchiodava a terra, chiudeva loro gli occhi, paralizzava, in un secondo il meccanismo umano troppo affaticato. E s'abbandonavano un po, con la fronte sulle ginocchia, ma senza cadere del tutto, poiché le loro reni e le loro membra diventavano immobili, dure come legno, così che era impossibile piegarle o raddrizzarle.

E noi altri, più robusti, continuavamo a camminare, gelati fino alle midolle, andando innanzi per una forza di movimento dato, in quel buio, in quella neve, in quella campagna fredda e letale, schiacciati dal dolore, dalla sconfitta, dalla disperazione, soprattutto stretti dal

Le leggi

aver lungamente palpato il cadavere, disse ancora:

— Non c'è altro.

Io dissi:

— Spostiamolo. Troveremo forse qualche cosa fra la camicia e la pelle.

E perchè i due gendarmi potessero agire insieme, feci lume io stesso. Li vedevo, alla luce rapida e presto spenta del fiammifero, levare gli indumenti ad uno ad uno, e denudare quel mucchio sanguinolento di carne ancora calda e morta.

E ad un tratto, uno di essi balbettò: — Perdio, comandante... E' una donna!...

Non saprei darvi quale strana e terribile sensazione d'angoscia mi agitò il cuore. Non potevo credere, e m'ingocchiai nella neve, davanti a quella poltiglia informe, per vedere. Era una donna!...

I due gendarmi, sorpresi e demoralizzati, aspettavano che manifestassi un parere.

Ma io non sapevo che cosa pensare, che cosa supporre.

Allora il brigadiere disse lentamente: — Forse veniva a cercare il suo figliuolo, soldato d'artiglieria, di cui non aveva più notizia.

E l'altro rispose:

— Forse è proprio così...

E io, che pure avevo visto cose terribili, mi misi a piangere. E sentii, davanti a quella morta, in quella notte gelida, in mezzo a quella pianura nera, di fronte a quel mistero presso quella sconosciuta assassinata, il significato della parola Orrore.

Quella stessa sensazione, l'ebbi l'anno scorso, interrogando uno dei superstiti della missione Flatters: un fuciliere algerino.

Vi sono noti i particolari di quel dramma atroce. Ve n'è uno, però, che forse non conoscete.

Il colonnello andava al Sudan nel deserto, e attraversava l'immenso territorio dei Tuareg, che sono, in tutto quell'oceano di sabbia che va dall'Atlantico all'Egitto e dal Sudan all'Algeria, specie di pirati paragonabili a quelli che una volta infestavano i mari.

Le guide che conducevano la colonna appartenevano alla tribù degli Sciambaa, di Uargla.

Ora, un giorno, si piantarono le tende nel cuore del deserto, e gli arabi dichiararono che, siccome la sorgente era ancora un po' lontana, sarebbero andati a prender l'acqua, con tutti i cammelli. Un uomo solo avvertì il colonnello che era tradito. Flatters non volle crederlo, e accompagnò la carovana, cogli ingegneri, i medici e quasi tutti i suoi ufficiali. Furono massacrati intorno alla sorgente.

Il capitano dell'ufficio arabo di Uargla, e tutti i cammelli furono rubati, rimasto all'accampamento, prese il comando dei superstiti, « spahis » e fuciliere, e si cominciò la ritirata, abbandonando i bagagli e i viveri per mancanza di cammelli che li portassero. Si misero, dunque, in cammino in quella solitudine, senz'ombra e senza fine, sotto il sole divorante che li bruciava dalla mattina alla sera.

Una tribù venne a sottomettersi e portò dei datteri. Erano avvelenati. Quasi tutti i francesi morirono, e con essi morì l'ultimo ufficiale.

Non rimanevano più che alcuni « spahis », fra i quali il maresciallo Pòbéguin, e dei fuciliere indigeni della tribù di Sciambaa. C'erano ancora due cammelli; ma scomparvero, una notte, con due arabi.

Allora i superstiti capirono che sarebbero stati costretti a divorarsi fra loro, e, appena scoperta la fuga dei due uomini con le due bestie, quelli che rimanevano si separarono e presero a camminare ad uno ad uno nella sabbia molle, sotto le fiamme acute del cielo, a più di un tiro di fucile uno dall'altro. Camminavano così per tutto il giorno, e, quando giungevano alla sorgente, ognuno di essi veniva a bervi alla sua volta, non appena che un altro isolato aveva ripresa la sua distanza. Camminavano così per tutto il giorno, sollevando qua e là, nella distesa riarsa e tutta piana, quelle piccole colonne di polvere che indicano di lontano gli uomini che camminano nel deserto.

Ma una mattina, uno dei viaggiatori

obliò bruscamente e si avvicinò a quello che gli era meno lontano. E tutti gli altri si fermarono per guardare.

L'uomo verso il quale camminava il soldato affamato non fuggì, ma si stese a terra, e spianò il fucile verso colui che gli si appressava. Quando giudicò venuto il momento sparò. L'altro non fu colpito e continuò ad avanzarsi; poi, spianato alla sua volta il fucile, uccise il compagno.

Allora, da tutto l'orizzonte, gli altri accorsero per avere la loro parte. E colui che aveva ucciso, tagliato a pezzi il morto, lo distribuì. E si distanziarono di nuovo, quegli alleati inconciliabili, per rimanere staccati fino al prossimo delitto che li avrebbe riavvicinati.

Per due giorni vissero di quella carne umana divisa fra loro. Poi, tornata la fame, colui che aveva ucciso per primo, uccise di nuovo. E, di nuovo, come un beccaio, tagliò a pezzi il cadavere e ne offerse ai compagni, tenendosi soltanto la sua porzione.

E così continuò quella ritirata di antropofagi.

L'ultimo francese, Pòbéguin, fu trucidato sull'orlo di un pozzo, il giorno antecedente a quello in cui giunsero i soccorsi.

Capite, ora, che cosa io intendo per l'Orribile?

Ecco quello che ci narrò, l'altra sera, il generale G...

Guy De Maupassant.

(1) — Racconti di Guy De Maupassant - Traduz. di Decio Cinti. - Edit. Facchi, via Durini, 18.

C'rolare inviata dalla Feder. prov. bolognese alle Sezioni giovani

BOLOGNA. — Il Comitato Esecutivo provinciale invita tutte le Sezioni a formare il Gruppo femminile giovanile socialista. Ogni Circolo nomini una fiduciaria del Gruppo e mandi il nome, cognome e indirizzo a questa Federazione, la quale, con la compagnia che è nel Comitato, curerà il miglior e maggior funzionamento di detti Gruppi femminili.

Le Sezioni diffondano il giornale delle donne: « La Difesa delle Lavoratrici », costa cent. 10 e si deve richiedere alla Casa Editrice Avanti! (Via Settala, 22 - Milano).

Il Segretario.

PICCOLA POSTA

MILANO (Irma M.) — Provati a trattare qualche altro argomento. Questo è diventato come il sale, entra in tutte le vivande.

ASTI (Maria Gambarotta). — Brava. Utilissima è la tua domanda. Romilda risponderà. Abbiamo sollecitato l'invio del giornale. Saluti fraterni.

REGGIO EMILIA (Primula rossa). — Ma brava! Quanta intelligenza viene scampata in questa società dove l'istruzione è solo per chi ha denaro! Pubblicheremo.

ROMA (Laura Casartelli Cabrini). — Grazie.

SESTO CALENDE (Giulia Vienny). — Pubblicheremo nel prossimo numero. Continuate le letture nella scuola. Plaudiamo alla istituzione di una sezione dell'« Apef ». « Mente sana in corpo sano », non dimentichiamolo mai. Bravi tutti, lavorate ottimamente. Saluti fraterni.

ROMA (Gina Giannini Alessandri). — Grazie. Manda corrispondenza sulla vostra attività e, se credi, un elenco delle conferenze che avete stabilito di fare in provincia, perchè le lavoratrici, attraverso il nostro settimanale, siano precedentemente avvertite. Salutissimi.

BOLOGNA (Maddalena Rosso). — Ho sollecitato l'invio del giornale, come da abbonamento, a te e alla compagna Mietti, che saluterai e ringrazierai a nome mio. Di' ai compagni della Redazione che è stata presa nota per l'invio dell'« Avanti! » Ad ogni modo tienmi informata e approfittata di me per tutto ciò che può esser giovevole o può recar conforto ai nostri poveri compagni. Saluti fraterni a te e a tutti. Attendo, appena puoi, notizie.

MILANO (Maria Carabelli). — Troppo tardi per questo numero. Pubblicheremo tutto nel prossimo.

LIBRI RICEVUTI

LEDA RAFANELLI: *Bozzetti sociali*. — Casa Editrice Sociale - Milano, L. 7.

Voci dalle Officine e dai Campi

Risposta a Maria P. - Sestri. Il pensiero di Giuseppe Mazzini

L'Italia ha celebrato nei passati giorni il cinquantenario della morte del grande italiano. La stampa di ogni colore e di ogni Partito ne ha lusingata la figura. L'Italia monarchica e sabauda gli ha decretato un monumento nella capitale. Impostori!

Aviene oggi di Mazzini — e cito il confronto perchè i due personaggi siano uguali nella storia e nel valore ma perchè il carattere del fatto è identico — quello che è avvenuto durante la guerra di Guglielmo Oberdan. Ricordo che solo pochi anni prima della guerra si arrestavano in una Università lombarda che io frequentavo gli studenti che manifestavano col noto canto « colla corda di

la sua vita, tutte le sue sofferenze furono ispirate a un solo, grande ideale, a un solo immenso amore: l'unificazione italiana con un governo repubblicano. »

Egli avversò quindi il socialismo, non perchè fosse nemico dell'elevazione materiale del popolo ma perchè pensava che tutto lo sforzo degli italiani doveva innanzi tutto tendere all'unificazione della patria. Il socialismo avrebbe distolto le energie, il pensiero e l'opera dei lavoratori dallo sforzo per raggiungere questa meta. Gli insegnamenti di Mazzini differiscono da quelli del socialismo anche in questo. Egli riteneva che l'elevazione delle classi umili si sarebbe raggiunta mercè il buon volere, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere e la bontà delle classi superiori, cioè educando queste classi alla nozione della loro funzione sociale. Noi riteniamo invece che queste classi non si lasceranno mai educare alla rinuncia dei propri privilegi e che il

proletariato dovrà conquistare coi propri sforzi, colla incessante lotta contro queste classi, la propria emancipazione economica e morale.

Ma una mattina, uno dei viaggiatori

già mollo se non annega nel vino questa esistenza più vicina a quella dei bruti che a quella che dovrebbe essere in una società civile, la esistenza dell'uomo libero.

Quello che si dice del lavoratore, si può ripetere per la lavoratrice, solo che per questa la condizione è peggiorata perchè ella deve essere non solo operata, ma massaiata e madre.

Quando dunque questa disgraziata può alzar il capo dalla sua fatica in casa e fuori e attendere alla propria istruzione, alla propria elevazione? Ma allorchè questa donna non sarà più oppressa dalla continua preoccupazione del pane per sé e per la propria famiglia, quando la sua esistenza sarà comoda e sicura, come deve essere l'esistenza di tutti quelli che lavorano, oh, siate pur sicuri che questo bisogno lo sentirà.

Che ne dici, cara compagna? Dici senza dubbio che ho ragione, non è vero?

tua ROMILDA.